

Antonio R. Daniele

Omicidi “in stile Buzzati”

Quando l'uomo uccide per troppa umanità



2017

FIRENZE
LE CÁRITI EDITORE

Dino Buzzati fu a un tempo giornalista e scrittore; fu pubblicitista e romanziere, cronista e novelliere. Egli, come per schermirsi, aveva sempre confessato di preferire il proprio ufficio di via Solferino alla carriera di scrittore. Casomai, di riuscire molto meglio nei panni del pittore o del disegnatore¹ e di trattare le sue storie e i suoi personaggi col sentimento grave del dovere e del mestiere.

Questi incroci sono ormai sufficientemente noti agli studiosi di Buzzati e francamente non ci pare il caso di indugiare oltre nella definizione di certe dinamiche. D'altronde che un giornalista di cronaca dedito da un certo momento in poi della propria carriera alla scrittura letteraria in senso stretto, subisca le influenze reciproche dell'una e dell'altra attività, è un fatto tutt'altro che eccezionale. Dunque non si dirà, ancora una volta, che Buzzati sapeva renderci un fatto di cronaca nera coi connotati del racconto fantastico o coi riflessi di un *thriller* narrativo; oppure, viceversa, che il nostro scrittore faceva volentieri ricorso allo stile asciutto del cronista mentre realizzava le sue storie oniriche e angosciose.²

Può giovare, invece, servirsi di queste contaminazioni per localizzare un obiettivo: quali proprietà acquista la morte quando essa, da sempre crudele musa del Bellunese, viene da un “delitto”? quali esiti derivano al panorama stesso dello scrittore?

Grazie al desiderio e all'interesse di Lorenzo Viganò, hanno visto la luce, debitamente raccolti, gli articoli di “nera” che Buzzati scrisse dagli anni Quaranta in poi per il «Corriere della Sera», il «Corriere d'Informazione» e altri quotidiani e riviste.³ Dalla loro lettura possiamo senz'altro ricavare un quadro finalmente organico delle scritture delittuarie del giornalista e tentare una disamina più meditata – ancorché incompleta e passibile delle critiche più legittime – del rapporto di Buzzati con avvelenamenti e coltellate, delitti d'impeto e imprevedibili disgrazie. Passeremo, quindi, all'esame di qualcuno dei racconti veri e propri (anch'essi riuniti in volume da Viganò⁴), a quelle pagine dove è impegnata la fantasia dello scrittore più che il rigore del cronista. Ma noteremo sin dalle prime righe che gli omicidi buzzatiani – nel caso degli articoli come della narrativa brevissima – hanno ben poco a che spartire col genere più tradizionale. Risulta evidente, infatti, anche a una lettura poco attenta, che il delitto rimane sullo sfondo. Solo in rarissimi casi l'atto omicida ci viene descritto, ci viene “offerto” nella sua terribile crudezza: a Buzzati preme molto di più il “clima” del misfatto; interessa piuttosto indagare cosa resti dell'uomo – inteso non tanto come corpo, come oggetto del crimine, quanto come “creatura”, con tutto il suo carico di mistero.⁵ Il

nostro scrittore non cessa mai di considerarsi “immi-
schiato” nella vicenda umana e quindi implicato in
fatti cui egli non è in grado di sentirsi estraneo sino
in fondo. In più, rende il lettore stesso compartecipe
di questo sentimento.

1. *Delitti in redazione*

Buzzati dedicò ben quattordici articoli⁶ a Rina Fort,
la donna friulana che il 29 novembre del 1946, a Mila-
no, uccise a colpi di spranga la moglie dell'amante e i
suoi tre figli, l'ultimo dei quali non aveva ancora com-
piuto un anno di vita.⁷ I primi tre interventi furono
scritti nei giorni immediatamente seguenti il delitto;
tutti gli altri sono il resoconto dei mesi trascorsi da in-
viato del «Corriere» (all'epoca la testata si chiamava
«Il Nuovo Corriere della Sera», a sua volta erede del
«Corriere d'Informazione»,⁸ nomi coi quali il giornale
ripresero le pubblicazioni dopo la cessazione imposta dal
CLN) per seguire le fasi del processo.⁹

Il tono delle prime righe, quelle scritte colla turpe
eco dell'omicidio appena consumato, concede qualcosa
a descrizioni cupe e truculente:

Orribilmente fermi come pietre i quattro corpi di cui il più
piccolo seduto sul seggiolone con la testa piegata da una par-
te come per un sonno improvviso, e fermo oramai anche il
sangue i cui rigagnoli, simili a polipi immondi, lucevano
sempre meno ai riflessi della lampadina di 25 candele, facen-
dosi sempre più neri. Così la città intera vegliò, inconsape-
vole, sulla mamma e sui tre bambini morti senza sacramen-

to, abbandonati sulle gelide piastrelle in tutta la loro corporale miseria [...].¹⁰

Già in chiusura Buzzati accenna agli aspetti della faccenda che gli interessano di più: cosa fanno gli altri mentre altrove domina la morte? Qual è l'animo degli uomini intenti alle cose di tutti i giorni, mentre qualcun altro uccide? Gli uni e l'altro sono poi tanto distanti?

Nel secondo pezzo della serie si trova una prima risposta all'ultimo di questi interrogativi: sono saliti a Milano dalla Sicilia i congiunti della donna uccisa. Uno di essi si rammarica di aver dovuto rimandare, causa una serie di imprevisti, un viaggio a Milano da tempo programmato. Forse, se cioè fosse stato presente, la tragedia si sarebbe evitata. Quantomeno la morte della sorella:

Dispose allora le sue cose in modo da arrivare proprio il 29. Ma il 29 novembre – nuove grane gli avevano impedito ancora di partire – lui non giunse a Milano. E alla sera la Fort, assetata di vendetta e di sangue, gli massacrava la sorella e nipotini.

«Se fossi arrivato il 29» egli adesso si tormenta con questo pensiero «forse le cose sarebbero andate in maniera diversa. Forse non sarebbe successo niente. Forse lo sproposito lo avrei fatto io, invece di quella là... come si fa a sapere? Chi improvvisa, improvvisa...» Come a dire che in un impeto d'ira l'uomo può perdere completamente se stesso.¹¹

È forse per questa ragione che i parenti della donna assassinata non hanno la forza di scagliarsi su Rina Fort, “non sanno maledire” come recita il titolo del-

l'articolo. Quella spranga di ferro, quei corpi rilasciati a terra nel sangue ormai rappreso possono, da un momento all'altro, divenirci orribilmente familiari. Inserito il tarlo di questo dubbio, Buzzati intreccia la cronaca colla narrazione, raccontandoci il viaggio avventuroso dei Pappalardo e tra le righe scopriamo il germe di *Qualcosa era successo*, celebre racconto che lo scrittore pubblicò per la prima volta sul «Corriere» l'8 luglio del 1949, prima di inserirlo in alcune successive raccolte.¹² Anche in quel caso si tratterà di un viaggio in treno, verosimilmente verso Milano e verso una sciagura. Stavolta, però, i brandelli dei giornali non parlano di una qualunque terribile cosa in IONE, ma di un dramma ormai noto che prende forma o assume tratti deformati mano a mano che passano le ore:

Il giorno stesso, sul trenino che fa servizio fino allo Stretto, il vecchio padre e il figlio Giuseppe (il più indicato perché conosceva Milano) si misero in viaggio verso il Nord. Un viaggio d'inferno in questa stagione, con i treni zeppi e con quell'angoscia nel cuore. Via via ch'essi risalivano la Penisola, dal settentrione scendevano incontro a loro i giornali con le nuove notizie. Prima ancora di averli tra le mani, i due scorgevano dal finestrino ingigantire il dramma sulle prime pagine sventolate dagli strilloni: titoli sempre più lunghi e massicci, parole sempre più orrende, e poi le macchie invadenti delle fotografie: lo scempio nella casa di via San Gregorio, l'assassina, la loro Franca col suo mite rassegnato sorriso, i tre figlioletti.¹³